

Lettera 57

Gianandrea Piccioli
SUL CONCETTO DI LIBERTÀ NEI DIFENSORI
DEL FIGLIO DI DIO.
TRE EPISODI

Che la Corte pontificia e le sue emanazioni episcopali siano in stato confusionale è ormai evidente da anni, soprattutto in Italia, dove la kermesse clericale è più pittoresca che altrove, impreziosita da atei devoti, fascisti di complemento, principesse e massoni. Uno degli episodi più folkloristici degli ultimi mesi è stato il brivido censorio per lo spettacolo della Raffaello Sanzio, *Sul concetto di volto nel figlio di Dio*, andato in scena fra mille polemiche al Franco Parenti di Milano (gennaio 2012), dopo esser già stato rappresentato a Roma e a Parigi. La vicenda è nota e denso il polverone sollevato, fra prese di posizione di vedove secolari, vescovi incontinenti, alti prelati acrobati (la «dimensione sociale della libertà d'espressione» del cardinal Scola banalizza un problema ben altrimenti delicato dal punto di vista etico, cioè il farsi responsabili della libertà altrui). Addirittura del papa, poi smentito dai suoi stessi sodali: no, l'Augusto non c'entra, era una lettera di routine...

Non ho visto lo spettacolo, al pari del resto di quelli che lo hanno contestato: come disse il reverendo Sydney Smith: «Non leggo un libro prima di recensirlo: ispira così tanti pregiudizi!»... Però ho parlato con molti che l'hanno visto; ho letto i pareri positivi dei vescovi francesi e quello, sorprendentemente molto equilibrato, di Antonio Socci, che certo non è ascrivibile a un cattolicesimo mollacchione; ho letto recensioni di critici di sicuro affidamento. Mi son fatto l'idea che nello spettacolo si mostri una visione adolescenziale del problema del male e della sofferenza, ma che l'autore, Romeo Castellucci, abbia cercato di porre a suo modo, anche se un po' ingenuamente, le domande di ogni teodicea. Il problema non è però questo.

Il problema è l'esagitata frenesia di un'istituzione che dovrebbe essere amica e sodale dell'uomo nel suo cammino storico e che invece non perde occasione di sgambettarlo e rimproverarlo: sempre col ditino

alzato (ma un tempo alzavano anche fascine e ruote dentate), sempre convinta di essere portavoce autorizzata, con imprimatur appunto, della Verità. Non bastasse quella supposta rivelata, anche quella storica del magistero. Che squalifica come relativismo quanto la gente normalmente pensante considera democratico pluralismo; e bolla come nichilista chi si ritiene indegno di fare il portaborse di Dio.

Oddio, per un anziano come me è anche un rassicurante tuffo nella giovinezza: ero bambino quando il vescovo di Prato marchiò dal pulpito come «pubblici concubini» due cittadini sposati solo civilmente; e i film venivano allora classificati Per Tutti, Adulti, Adulti con riserva, Esclusi (per noi piccini una guida sicura per correre agli Esclusi, evidentemente); e ancora nei tardi anni Sessanta si stigmatizzavano, di un film, scene «atte – come scrisse con eleganza un magistrato – a risvegliare financo la placida tranquillità del sesso silente». Poi ci furono Testori, *La dolce vita*, non parlo del povero Pasolini... e via censurando, ammonendo, catechizzando. Ma è dagli inizi del Moderno che la Chiesa istituzionale (che è poi l'unica: la «Chiesa invisibile» mi è sempre sembrata un gioco truffaldino, come quello delle tre tavolette) si oppone a tutto ciò che è libera discussione, dibattito pubblico, confronto sui valori. Per non andar troppo lontano basta ricordare, col teologo evangelico Jürgen Moltmann, che il 9 giugno 1889, mentre a Campo dei Fiori si inaugurava il monumento a Giordano Bruno, in tutte le chiese veniva letta una lettera di papa Leone XIII in cui tra l'altro si diceva: «Egli [Giordano Bruno] non ha prodotto nulla di scientificamente rilevante, né acquisito un qualche merito nel campo della promozione sociale. Si è comportato in modo insincero, menzognero, perfettamente egoistico, intollerante verso chi la pensava diversamente, manifestamente malvagio...». E ancora, nel 1930, l'autorevolissimo *Lexikon für Theologie und Kirche* aggiungeva: «Girovago instancabile, patologicamente astioso, sempre [...] in cerca di risse. I nuovi spiriti, imbevuti di anticlericalismo, vedono in Bruno il loro grande eroe, cui erigere monumenti a Napoli e a Roma».

A parte il riflesso censorio insito in ogni mandarinato, nel caso in specie mi sembra però si incrocino soprattutto fanatismo, prevaricazione politica, disinformazione e paranoia identitaria. E non va dimenticata, mai, la prevalenza del cretino. Per questo parlavo, iniziando, di «stato confusionale»: che gruppetti di fanatici si eccitino rientra nella norma, un po' meno che ci caschi la gerarchia, col suo un tempo famoso incedere coi piedi di piombo (sulle uova? come recitava una vignetta del grande Altan).

Lo stato confusionale si è manifestato anche in un caso inverso a quello della Raffaello Sanzio, cioè nel sostegno ecclesiastico a uno spettacolo (-ino, e non solo per la breve durata) a mio parere non dico blasfemo (qualifica che non mi appartiene) ma ben più irriverente, al di là delle probabili buone intenzioni, dell'ingenuo *Sul concetto di volto nel figlio di Dio*.

Mi riferisco alla *Messa in scena*, del gruppo Arkadis, ideato e diretto da Giulio Costa e rappresentato nell'ambito di un festival, «I teatri del sacro», che ha fra i suoi promotori addirittura la CEI. Lo spettacolo dura una mezz'ora scarsa e consiste in una estenuante preparazione a vista di un altare, con tanto di semplice ambone ligneo a lato, ampolle ecc., e nella recitazione della parte iniziale della messa, lettura del brano evangelico inclusa. Dopo di che l'interprete-officiante, il barbuto e massiccio Marco Sgarbi, fissa a lungo, in silenzio, gli spettatori, uno per uno, con un'espressione fra il corrucciato il meditante e il parenetico, quindi smonta il tutto e lascia la scena vuota, con solo i due simboli eucaristici, la bottiglia del vino e il pane. Una sorta di decostruzione del rituale che in sede teatrale viene decontestualizzato e offerto alla riflessione del pubblico. Che però è appunto «pubblico» (pagante), non comunità di fedeli, così come l'officiante è «solo» un attore. Allora quella che vorrebbe essere una riflessione sul sacro sembra uno di quei giochi che facevano un tempo alcuni bimbi dabbene, durante il periodo catechistico, con innocente imitazione liturgica. Ma fuori dal gioco infantile un po' morboso o esaltato l'operazione diventa una sorta di citazione parodistica, e lo spettatore, che nella messa vera è partecipe e responsoriale, più che straniato e quindi costretto a riflettere è semplicemente oggetto passivo di una provocazione. Benissimo, niente in contrario; ma non si capisce perché lo zelo censorio di un caso diventi qui sponsorizzazione... Una messa senza liturgia è forse più devota di un interrogativo sul male?

Ovviamente non intendo esortare alla censura della volenterosa associazione rovigotta Arkadis: mi limito a costatare le contraddizioni dei contestatori. Ma quel che più conta sottolineare, allargando brevemente il discorso da quella comunità asfittica e recintata che ormai è l'istituzione ecclesiastica a un contesto più generale, è che in questi anni infelici insieme con la democrazia è tramontata (e tornata sofferto privilegio di pochi irregolari) anche la passione per tutto ciò che è diverso e deraglia dal luogo comune o dal pensiero dominante. E un episodio tutto sommato di cronaca minore come lo scandalo agitato l'inverno scorso intorno alla Raffaello Sanzio conferma quasi emble-

maticamente la chiusura su di sé della società italiana (e non solo, ahimè). La grande utopia libertaria degli anni Sessanta e Settanta si è rivelata essere soltanto un'ora d'aria nel consueto corso degli idioletti, dei gruppi omogenei, della sicurezza del tinello di casa. Si torna al realismo, anzi al New Realism, ormai frequentato persino dagli «eretici» del «Manifesto», cui pure dovrebbero stare a cuore l'incontro fra mondi differenti e un'emancipazione libertaria che riconosca la reciproca irriducibilità delle varie esperienze a una logica unificata. Nessuno vuole più esporsi alla diversità, all'altro da sé, se persino quella che sembrava una grande occasione di apertura democratica e socializzante, la Rete, è diventata ormai (ma qui comincerebbe davvero un altro discorso) un coacervo di tribù chiuse in cerca solo del simile: il «mi piace» che siamo continuamente esortati a dichiarare nei vari siti è quanto di meno pluralistico si possa immaginare.

Se nella *Messa in scena* si crede troppo alla finzione, al punto da sentirsene protetti, da giocarla in pericolose contaminazioni con la realtà fino a usarla in chiave iperrealistica, altre volte vi si crede troppo poco. È il caso di uno spettacolo di fine settembre, che non vede direttamente coinvolta la sfera ecclesiastica e/o integralista, ma in qualche modo appartiene alla stessa area «semantica», se così si può dire. La vicenda si è svolta a Napoli, quindi inevitabilmente con movenze da *Commedia dell'Arte*, ma anche con la rigidità corporativa dei teatri lirici (nazionali, questi: alla Scala, ad esempio, il regista e il direttore d'orchestra non possono chiedere direttamente al coro movimenti o prestazioni: solo attraverso il direttore del coro medesimo, che funge così da citofono). Il San Carlo commissiona a uno dei migliori (e premiati) drammaturghi italiani, Mimmo Borrelli, una cantata su Napoli, con musiche di Giorgio Battistelli, compositore di fama internazionale. La cantata, *Napucalisse*, inaugura la stagione sinfonica del teatro. Come tutti i testi di Borrelli anche questo è in dialetto flegreo ed è visionario, apocalittico, lo dichiara il titolo stesso, col Vesuvio che, secondo un'antica leggenda, è dimora dell'angelo Lucifero precipitato dal cielo e vuole sommergere di lava la città. Un testo disperato per troppo amore, pieno di invettive poetiche, vitalissimo, con luminose aperture liriche intrecciate a cupe maledizioni. E che si conclude con una sorta di litania ritmica, già recitata da Toni Servillo in un suo memorabile recital, *Toni Servillo legge Napoli*, trionfalmente portato l'inverno scorso in giro per l'Italia. Tutti contenti? No, il coro no. Il coro è cattolico osservante, almeno in parte. Alcuni suoi membri, infatti, dimenticando secoli di catarsi aristoteliche, facendo strame del *Paradosso sull'attore*, confondendo realtà e finzione, in un accesso di megalomania

credendosi degli avatar di san Genesio, si sono dichiarati obiettori, come i ginecologi con l'aborto, come il Pontefice regnante vorrebbe i farmacisti con i profilattici, e si sono rifiutati di cantare due battute del testo, ritenute bestemmie: «'Nnaggia 'u Pataterno» e «'Nnaggia 'a Maronne». E in generale hanno contestato la cantata, portando il libretto addirittura al sindaco De Magistris, perché ritenuto offensivo per la città. Cattolici, osservanti e spioni. A quel punto altri componenti del coro, diversamente orientati, hanno minacciato di rifiutarsi di cantare il *Dies irae* o il *Te Deum* alla prima occasione.

La china è pericolosa e senza fine: un attore potrebbe rifiutarsi di recitare il monologo di Amleto perché possibile istigazione al peccato di suicidio; un baritono potrebbe impuntarsi sull'aria di Jago, che crede «in un Dio crudel»; a un'attrice impegnata nella parte di Medea dovranno passare sul suo cadavere prima di farle ammazzare i figli. Un basso simpatizzante per l'UDC potrebbe saltare la battuta finale del duetto fra Filippo e il Grande Inquisitore nel *Don Carlo*: «Dunque il trono / piegar dovrà sempre all'altare». E con Antigone e Creonte come la mettiamo? Ci sono intere biblioteche divise fra le ragioni etiche della figlia di Edipo e quelle della legge rappresentate da Creonte... Non basta: il Primo Testamento è pieno di cose riprovevoli, a cominciar dal padre Abramo, che si arricchisce vendendo la giovane e bella moglie spacciata per sorella, e poi, quando Sara invecchia, diventa anche bigamo: torniamo alle Bibbie purgate? E del *riv*, la contesa anche violenta con Dio di tutta la tradizione ebraica, che ne facciamo? Il Primo Testamento ne è pieno. O i coristi napoletani preferiscono identificarsi con gli ipocriti amici di Giobbe? Viene in mente una vecchia battuta di Enzo Biagi contro la censura televisiva dei primi anni Sessanta, secondo cui *Assassinio nella cattedrale* rischiava di diventare *Modesta rissa in sagrestia*.

Se i coristi obiettori non hanno usato strumentalmente l'occasione per lotte intestine del San Carlo (tutto è possibile negli enti lirici italiani), certamente hanno peccato per lo meno di ingenuità, scambiando la legittima testimonianza personale (io, col mio stato anagrafico e la mia storia esistenziale, nella vita reale posso rifiutarmi fino al martirio pur di non tradire un valore in cui credo) col ruolo professionale (il mio mestiere richiede di «fingere» nello spazio scenico un ruolo inventato da altri). Qui si apre però una questione non di poco conto, immagino del tutto aliena dalle preoccupazioni dei coristi obiettori: che cosa succede in scena fra attore e personaggio? Fra me soggetto responsabile e la figura aliena in cui mi incarno? I coristi come il grande Ryszard Cieślak del *Principe costante*?

Al San Carlo l'han risolta così: il testo ufficiale a stampa resta quello scritto dall'autore; sulla scena, nei due passaggi incriminati, si cantano due parafrasi, alcuni tacciono...